

# Enrico Conci, un notevole trentino fra Innsbruck e Vienna

Paolo Pombeni

Fra le tante figure oggi quasi dimenticate del Trentino fra Otto e Novecento quella di Enrico Conci occupa un posto di tutto rispetto. In primo luogo dovrebbe colpire la sua lunga vita politica oltre che personale: nato nel 1866 a Trento, Conci morì nella stessa città nel 1960: quasi un secolo di vita, di cui quasi sessant'anni, dal 1895 al 1953, dedicati alla attività politica, prima nella fase asburgica alla Dieta di Innsbruck e al *Reichsrat* di Vienna, poi, dall'ottobre 1920 all'agosto 1945, nel Senato del Regno d'Italia; infine, superato lo scoglio dell'epurazione, essendo stato il 21 gennaio 1946 riconosciuto dall'Alta Corte esente da compromissioni col regime (aveva fieramente ricordato di non avere mai preso la tessera del PNF: effettivamente una eccezione fra i senatori), tornava al Senato nella legislatura repubblicana del 1948-1953, alla cui conclusione si ritirò definitivamente per ragioni anagrafiche (era anche affetto da una incipiente sordità).

Eppure la storia di Enrico Conci è, per la parte più rilevante, di fatto quasi tutta contenuta entro la fase asburgica. Certo di lui si può ricordare la parentesi di attività, dopo la conclusione della Prima guerra mondiale, al coordinamento della nuova provincia, di cui era stato nominato commissario il 21 dicembre del 1918 ed al cui vertice era poi rimasto fino al 1922 quando i fascisti occuparono il palazzo dove aveva sede l'amministrazione provinciale e, come gli stesso disse, fu costretto a «cedere alla violenza». È un passaggio di un qualche significato, ma incomparabile col ruolo che ebbe, come vedremo, nel tormentato tramonto del vecchio Impero di Francesco Giuseppe. La sua presenza nel Senato italiano durante il periodo fascista pare di nessun significato: il 26 giugno 1924 votò a favore del governo Mussolini, non aderendo all'Aventino, convinto, come sostenne in un discorso dell'epoca, che ci si potesse attendere dal nuovo esecutivo un intervento pacificatore di ordine pubblico e non una dittatura. La sua nomina al laticlavio era

dovuta, come è evidente, a quelli che potremmo definire meriti irredentistici (infatti era stato nominato nella categoria 20 prevista dallo Statuto Albertino: «coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrato la Patria»). In Senato non aveva fatto praticamente nulla: solo dal 17 aprile 1939 al 5 agosto 1943 era stato membro di una Commissione, quella degli affari interni e della giustizia.

Anche la sua presenza nel Senato Repubblicano non si rivelò di peso. Come ricordò con affetto il senatore Luigi Benedetti nella commemorazione tenuta il 10 maggio 1960, la sua era ormai una figura patriarcale, sempre presente alle sedute per antica abitudine ad onorare il ruolo, ma il cui apporto si limitava per lo più a congratularsi con quasi tutti gli oratori tanto che gli era stato affibbiato l'epiteto di «congratulatore ufficiale»<sup>1</sup>.

Ben diverso era stato il suo ruolo come rappresentante del Trentino tanto nella Dieta del *Land* Tirolo ad Innsbruck quanto nel Parlamento di Vienna, che era, lo ricordiamo «imperiale», ma non riguardava tutto l'Impero. Secondo la Costituzione asburgica del 1866 l'Impero era una «duplice monarchia», poiché l'imperatore d'Austria era anche il re d'Ungheria. Più banalmente, poiché il confine fra le due «corone» era fissato dal fiume Leita (un tributario del Danubio), si parlava di Transleitania (il territorio soggetto alla ungherese «corona di Santo Stefano») e di Cisleitania per i territori della corona d'Asburgo.

Il fatto non è privo di significato, perché era per tanti versi la Cisleitania il vero sistema su basi multietniche, anzi direi, in maniera più precisa, il vero sistema «imperiale» inteso in senso proprio<sup>2</sup>. La Cisleitania era infatti un sistema di entità politiche, ciascuna con una propria identità storica fissata, che condividevano il medesimo «signore imperiale» e che in quanto tali concorrevano agli affari generali dell'Impero attraverso il suo Parlamento.

Naturalmente a metà Ottocento mantenere questo sistema di legami dinastici e di fedeltà che era, sulla carta, un retaggio dell'evoluzione dei sistemi medievali passati attraverso le trasformazioni dell'età moderna,

<sup>1</sup> La scheda sulla presenza di Conci nel Senato dell'età fascista, in cui si trova anche la riproduzione della citata commemorazione del senatore Benedetti, è in E. Gentile - E. Campochiaro (edd), *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista*, Napoli 2003, pp. 703-708.

<sup>2</sup> Per una sintetica visione della caratteristica dell'Impero asburgico si veda, A. Suppan, *L'Impero asburgico. Lineamenti essenziali e bilanci*, in B. Mazohl - P. Pombeni (edd), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 88), Bologna 2012, pp. 295-327.

costituiva un'impresa quanto mai ardua. L'evoluzione di quello che si userà poi chiamare la «stato moderno» era passata attraverso la centralizzazione dei poteri nel sovrano e di conseguenza nella costruzione di una sfera di cittadinanza unitaria fondata sulla condivisione di un sistema giuridico comune. La tradizionale formazione «corporativa» del sistema politico-sociale era andata scomparendo a favore del riconoscimento della soggettività giuridica individuale. Di conseguenza si era progressivamente imposta l'esigenza di far coincidere la inclusione politica in un certo sistema con la costruzione di una «identità culturale» che aveva assunto per sé l'antico termine di «nazione». In generale una lingua comune della cultura (la lingua realmente in uso nei rapporti sociali era un altro paio di maniche) ed i suoi prodotti storici erano il fondamento di questa «nazionalizzazione» dei territori uniti sotto uno stesso dominio politico.

Questa premessa è essenziale per capire la peculiarità della storia che è rappresentata dall'avventura politica di Enrico Conci. L'Impero asburgico infatti non era riuscito ad imporre in Cisleitania questa «nazionalizzazione». È vero che dal 1784 il tedesco era stato imposto come *Amtssprache*, cioè come lingua ufficiale della burocrazia, ma è altrettanto vero che sino alla fine dell'Impero le leggi e gli atti pubblici erano prodotti in traduzione in molte lingue in uso nelle sue varie parti; inoltre per esempio i tribunali di grado inferiore esercitavano nelle lingue locali, e anche l'istruzione sino al livello universitario avveniva in quelle lingue.

Secondo un articolo della Costituzione le lingue dei gruppi etnici (*Volksstämme*) godevano di parità giuridica ed essi avevano diritto a preservare le loro caratteristiche culturali. Col passare del tempo la faccenda era divenuta sempre più complicata da gestire, non da ultimo per il prevalere di una visione che gerarchizzava le lingue in termini di presunte superiorità culturali. Ovviamente il tedesco, che godeva del potente traino della rinnovata fama del sistema anche culturale dell'Impero germanico, tendeva a pretendere un primato che costituiva una novità e che era cosa diversa dalla semplice funzione di lingua di comunicazione della burocrazia.

L'Impero in cui si trovò ad operare il giovane Conci era un sistema politico gravato da questa problematica: non poteva essere «nazionale» nel normale senso che il termine aveva in Gran Bretagna<sup>3</sup> o in Francia; non

---

<sup>3</sup> Si ricordi a questo proposito che proprio la Gran Bretagna aveva ottenuto una unificazione culturale-linguistica di cui non si coglie istintivamente la portata: il gallese e lo scozzese era scomparsi come lingue «colte», ma lo stesso era avvenuto per l'irlandese. Gli stessi esponenti della

poteva neppure ridursi al sistema di dominio imperiale premoderno dove le entità che lo componevano erano legate solo da un patto di sudditanza «ad extra» (la politica estera e di difesa) e da un concorso alle spese centrali, per il resto continuando nella loro esistenza semi-autonoma.

Va aggiunto però che la possibilità di una omogeneizzazione del sistema nel senso centralizzatore, anche dal punto di vista culturale, che era propria dello stato moderno, trovava in Cisleitania un ostacolo nella natura diciamo così evoluta delle sue varie componenti: i cechi (si pensi all'università di Praga), i polacchi, gli ucraini avevano tradizioni storico-culturali rilevanti e lo stesso si poteva dire dei territori italiani, che a lungo avevano avuto centri importanti come Milano, Pavia, Padova, Venezia. In aggiunta però (anche questo è un dato che non va assolutamente dimenticato) vi erano le forti tradizioni di autogoverno delle popolazioni delle regioni montuose: i tirolesi, per quanto componente essenziale della cultura austro-tedesca, erano anche una popolazione con una fortissima tradizione di autogoverno locale a cui non avevano alcuna intenzione di rinunciare.

In che posizione si trovava il Trentino in questo contesto? Ecco il punto che va preso in considerazione se si vogliono valutare correttamente il ruolo e il significato della presenza pubblica di Enrico Conci. Mirko Saltori, che ha editato in maniera davvero esemplare i documenti che seguono, e, da quello studioso attento che è, ha prodotto il bel saggio che conclude questo volume, ci fornisce un ampio materiale per comprendere questi passaggi. Mi permetto però di aggiungere qualche considerazione sul contesto generale e sul ruolo specifico che vi giocò Conci.

Quel che va specificato è che ci troviamo in una fase di transizione storica e che, come risulta ben visibile anche dai testi che vengono qui editi, essa fu progressivamente percepita come tale anche dal nostro protagonista.

L'Impero asburgico usciva da una fase non certo facile, ma, se posso esprimermi in maniera rudimentale, le sue classi dirigenti avevano imparato poco da quanto era avvenuto. Le due sconfitte militari subite, prima dall'alleanza franco-piemontese del 1859, poi dalla Prussia nel 1866 (le vittorie contro l'Italia alleata dei prussiani erano a Vienna servite solo per nascondere la portata della crisi), avevano sì spinto ad una relativa

---

rinascita dei sentimenti «nazionali» di quei popoli usavano la lingua inglese come strumento di comunicazione colta (James Joyce rappresenta l'anima irlandese, ma i suoi romanzi sono capolavori della letteratura inglese).

«costituzionalizzazione» del sistema, ma non avevano convinto sulla necessità di rivedere un modello di Impero che aveva fatto il suo tempo. Naturalmente a complicare le cose sarebbero venuti dopo quei fatti un lungo periodo di pace, la partecipazione, per quanto non generalizzata a tutto il territorio, ai progressi culturali e tecnologici della nuova epoca (si pensi anche solo agli sviluppi del sistema ferroviario, a cui si dava impulso anche per ragioni militari, ed all'introduzione dell'energia elettrica). Si aggiunga il fatto che l'intera Europa era percorsa da un profondo moto di rinnovamento, quello che si esprimerà nella cosiddetta «crisi di fine secolo» con il famoso «avvento delle masse», un fenomeno che avrebbe affaticato tutto il pensiero politico europeo<sup>4</sup>.

In questo contesto l'Impero dovrà fare i conti con la modernizzazione politica, all'interno di un sistema in cui la «persistenza dell'antico regime» che denunciò molti anni fa Arno Mayer<sup>5</sup> era un fenomeno piuttosto corposo. Il tema dell'adeguamento dei corpi sociali alle mutazioni storiche è un classico della storiografia, ma vale la pena di richiamarlo per il nostro caso specifico.

Innanzitutto la posizione degli austro-italiani nell'Impero era mutata dopo gli esiti delle guerre del 1859-1866: in termini numerici perché erano diventati una minoranza marginale e dunque a rischio di assorbimento, almeno secondo alcune intenzioni dei nuovi «nazionalizzatori» germanocentrici<sup>6</sup>; in termini politici perché l'avvento progressivo dell'organizzazione attraverso i partiti a base ideologica (ma anche di appartenenze sociali) creava tensioni all'interno dei gruppi etnici (non si capiva se in vista di un superamento della etnicità come base di organizzazione della presenza politica o come semplice divisione provvisoria pronta però al ricompattamento quando fossero in gioco gli interessi «nazionali» delle varie componenti).

In secondo luogo l'Impero doveva fare i conti, seppure un po' forzatamente ed a passi piuttosto lenti con l'avvento della moderna politica basata sull'allargamento della cittadinanza attiva. Ne sono testimonianza le riforme elettorali: quella del 1882 che rivedeva parzialmente i limiti

<sup>4</sup> Su questo mi permetto di rinviare a P. Pombeni, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Bologna 2010. Noto di passaggio che fra gli autori principali che si imposero in questa riflessione non ve ne è nessuno riferibile all'area asburgica.

<sup>5</sup> A.J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla Prima Guerra Mondiale*, Roma - Bari 1982 (ed. orig. *The Persistence of the Old Régime. Europe to the Great War*, London 1981).

<sup>6</sup> Cfr. M. Bellabarba, *Italiani d'Austria fra Otto e Novecento*, in B. Mazohl - P. Pombeni (edd), *Minoranze negli imperi*, pp. 397-439.

di censo per l'ammissione nelle liste dei votanti, quella del 1896 che allargava il suffragio, infine quella del 1906 che si arrendeva ad introdurre il suffragio universale.

Si trattava di una mutazione tutt'altro che apparente, perché toccava il cuore stesso di un sistema di organizzazione delle gerarchie sociali e della loro legittimazione all'esercizio dell'egemonia politica. In un contesto come quello trentino il passaggio non era semplice. Regione montuosa, economicamente non molto sviluppata, anche se in costante miglioramento a partire almeno dagli anni Ottanta del XIX secolo, fondata su una rete sociale che faceva perno sulle realtà dei villaggi, a volte dipendenti da qualche centro maggiore che aveva una certa capacità di leadership territoriale, con due soli centri urbani di rilievo (Trento e Rovereto), il Trentino era alla fine dell'Ottocento un sistema sociale fortemente organizzato attorno al notabilato locale.

Certo i «notabili» sono una categoria particolare che identifica figure di riferimento sociale che devono questa posizione ad un complesso di fattori e non solo alla detenzione di una significativa ricchezza come un tempo si tendeva a dire<sup>7</sup>. Sinteticamente possiamo affermare che nel Trentino degli ultimi decenni dell'Ottocento il notabilato era formato grosso modo da tre categorie: le tradizionali classi dirigenti economiche ed amministrative; il clero che era il punto di riferimento soprattutto nelle realtà popolari, ma non solo, perché la religione cattolica costituiva per la gran maggioranza della popolazione il sistema culturale di appartenenza; i detentori di posizioni di rilievo grazie alla «cultura» (insegnanti, scrittori, avvocati ecc.). Ovviamente spesso queste posizioni si mescolavano nello stesso soggetto soprattutto per quanto riguardava la cultura.

Nella prima fase della apertura del sistema alle esigenze della rinnovata modernizzazione politica, cioè con la riforma elettorale portata a compimento dal governo Badeni il 14 giugno 1896, si ebbe più una ridistribuzione di ruoli all'interno del notabilato tradizionale, che non una sua messa in discussione radicale. La legge prevedeva che accanto alle quattro Curie tradizionali ne fosse creata una quinta, generale, in cui potevano votare tutti i cittadini maschi<sup>8</sup> che avessero compiuto i 25 anni (inclusi quelli che già votavano nelle altre quattro Curie). Questa

<sup>7</sup> Per un inquadramento di questa problematica rinvio a P. Pombeni, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia 1993.

<sup>8</sup> In Cisleitania le donne erano in una curiosa posizione: nel caso avessero titoli che le abilitavano a votare nella Curia del grande possesso, esse lo dovevano fare per procura, incaricando un uomo dell'espletamento dell'operazione.

V Curia eleggeva 72 deputati (con circa 5 milioni e mezzo di elettori), mentre 85 deputati continuavano ad essere eletti dai 5.000 proprietari terrieri della I Curia, 21 dai limitati rappresentanti delle Camere di commercio, 118 dai circa 400.000 elettori delle città e 129 dai quasi 1.500.000 elettori dei distretti rurali<sup>9</sup>.

La riforma, per quanto limitata, fu sufficiente a provocare risultati importanti nella geografia politica del Parlamento di Vienna: dopo le elezioni del 1897 adesso c'erano non meno di 25 «partiti» ed il successo aveva arriso alle nuove formazioni, come quella dei «giovani cechi», dei socialdemocratici (che guadagnavano 14 seggi), ma soprattutto dei cristiano-sociali.

Come era tipico delle elezioni nell'Ottocento gli allargamenti non avevano trovato un immediato riscontro nelle popolazioni che avrebbero potuto essere ammesse alle urne: in Trentino i votanti avevano superato di poco il 30% degli aventi diritto (e nella nuova V Curia su 82.135 iscritti alle liste avevano votato in 26.837)<sup>10</sup>. In maniera più o meno simile era andata anche in Tirolo<sup>11</sup>. Nella V Curia si era però registrato un notevole successo dei notabili cattolici: don Lorenzo Guetti era risultato eletto con 558 voti contro i 34 del socialista Augusto Avancini ed i 29 del liberale Tomaso Capraro. A loro appannaggio anche i collegi rurali praticamente col pieno dei voti: eletti don Bazzanella, don Salvadori ed Enrico Conci (quest'ultimo con 197 voti su 201 elettori, ma le quattro schede mancanti erano bianche).

Conci, che l'anno prima era riuscito eletto sempre nel suo collegio rurale alla Dieta di Innsbruck, entra dunque in Parlamento con una pattuglia di deputati divisa fra quattro deputati cattolici e quattro liberali (il cui leader era il barone Valeriano Malfatti di Rovereto). Non siamo ancora in presenza di veri e propri partiti, ma solo di formazioni di orientamento ideologico anche abbastanza vago: i tre sacerdoti sono etichettati come «cattolici nazionali», Conci come «conservatore cattolico».

È significativo che Conci sia il primo laico a rappresentare il notabilato cattolico delle valli, laico che però si vede riconosciuta una appartenenza «clericale». Come infatti racconta nelle memorie qui edite, inizialmente

<sup>9</sup> I dati sono desunti da R.A. Kann, *Storia dell'impero asburgico (1526-1918)*, Roma - Salerno 1998, p. 521.

<sup>10</sup> Cesare Battisti aveva parlato per questa tornata elettorale di «assopimento letargico del paese»; cfr. C. Battisti, *Scritti politici*, Firenze 1923, p. 130.

<sup>11</sup> Cfr. R. Monteleone, *Elezioni politiche nel territorio trentino-sudtirolese sotto l'Austria*, in «Il Cristallo», 11, 1969, 2, pp. 35-59.

il Club italiano (che riuniva non solo gli 8 eletti trentini, ma anche gli 11 «adriatici») era disponibile a riconoscere solo ai sacerdoti deputati il diritto di dissenso nel voto sulle questioni aventi riferimento a direttive dell'autorità ecclesiastica, ma poi, su mediazione del barone Malfatti, questa prerogativa venne riconosciuta anche a Conci.

Il fatto può sembrare marginale, ma non lo è. Segna, sia pure in maniera ancora flebile, il riconoscimento della presenza politica di forze che si riferivano a sistemi di aggregazione sub culturale, piuttosto che a tradizionali stratificazioni sociali. I sacerdoti potevano ben essere considerati parte delle seconde così come i notabili liberali (Malfatti per esempio era figlio di un podestà di Rovereto), ma quello di Conci era un caso di più incerta attribuzione: indubbiamente per posizione familiare avrebbe anch'egli potuto appartenere alle stratificazioni sociali alte (il padre era notaio), ma riconosceva che il suo successo elettorale l'aveva saldato in maniera significativa ad una componente identificativa di tipo sub culturale (la sua appartenenza alla sfera cattolica).

Si tratta di un passaggio che diventerà palese poco dopo, con l'entrata in campo di una organizzazione «partitica» del movimento cattolico. Tuttavia prima di soffermarsi su questo punto importante, va segnalata un'altra svolta. Nel 1895 era stato eletto borgomastro a Bolzano Julius Perathoner, rappresentante di una nuova corrente radical-nazionale in senso austro-tedesco. Si segnava così una svolta negli equilibri culturali del *Land* Tirolo, cioè della istituzione politica in cui il Trentino era stato incluso a seguito delle vicende delle guerre napoleoniche.

Conci sarà un uomo di transizione tanto inserito nella vicenda della nascita e dell'affermarsi del «partito cattolico» come forza destinata a diventare chiave nella storia del Trentino (sebbene, come vedremo, la sua posizione in questa vicenda sarà piuttosto peculiare) quanto parte nella diatriba nazionale che si apre con un conflitto, sempre più acuto, tra la minoranza italiana e la maggioranza tedesca all'interno del Tirolo.

La lettura delle memorie di Conci qui edite basta da sola a fare giustizia dei troppo disinvolti revisionismi che tendono a presentare il Trentino come terra di felice partecipazione alla vicenda del Tirolo (tanto da definire «Tirolo storico» un territorio che visse in quella forma solo dal 1814 al 1918). Si può capire che la nuova leggenda sorga dal fallimento della precedente leggenda di un Trentino tutto «irredentista», oppresso da una dominazione straniera che la popolazione rifiutava. Come sempre la storia è materia complessa e non sopporta il peso di banali semplificazioni.



L'inclusione del Trentino nel Tirolo non era stato un evento particolarmente traumatico, per la debolezza delle ultime forme politiche che ne avevano precedentemente governato il territorio ed anche per il fatto che esisteva una gravitazione storica verso quelle terre. Ciò non significa però che un paese che aveva una tradizione culturale e linguistica in buona parte diversa e che aveva una sua propria identità di lungo periodo potesse venire assimilato come semplice appendice minore della componente tedesca di un sistema come quello imperiale in cui invece, proprio per il riconoscimento di un sistema di autonomie locali e di multi etnicità, era possibile rivendicare spazi di riconoscimento alla propria peculiarità.

Conci rappresentò assai bene questo «nazionalismo» trentino che non aveva troppi problemi a stare dentro il sistema imperiale asburgico (del resto per pensare di uscirne bisognava all'epoca avere una buona dose di utopismo che andava contro ogni approccio realistico alla realtà europea), ma che non accettava il ruolo di appendice minoritaria a cui volevano ridurlo i ceti dirigenti tirolesi, per non parlare delle tendenze assimilazionistiche a cui inclinavano componenti sempre più forti del nuovo nazionalismo austro-tedesco che nel *Land* di Innsbruck aveva trovato un fertile terreno di attecchimento.

Conci agì in questo complesso contesto di passaggio. Le memorie di cui parliamo sono tardive, perché scritte nel 1940 e si potrebbe credere si trattasse di un racconto rielaborato in funzione del passare del tempo e soprattutto del nuovo clima post 1918, nonché del nazionalismo italiano imposto dalla cultura fascista che aveva operato in Trentino spingendo la retorica ufficiale a rivedere in senso piattamente irredentista almeno l'ultima fase asburgica.

In realtà il lettore vedrà da sé che questo non avvenne, almeno non in maniera da manipolare pesantemente quanto era avvenuto. Nel testo, che, non dimentichiamolo, venne scritto ad uso privato per trasmettere una memoria ai nipoti, accanto alla testimonianza della forte contrapposizione fra il gruppo italiano e le rappresentanze austro-tedesche (ma in specie tirolesi) troviamo più di un passaggio in cui si fanno considerazioni positive su vari personaggi della classe dirigente del Tirolo ed in cui vi sono riconoscimenti a sviluppi positivi che si ebbero nel quasi quarto di secolo che viene preso in considerazione. In più noi disponiamo di due fonti preziose coeve per verificare quanto le memorie fossero fedeli al sentimento del tempo in cui si verificavano gli accadimenti narrati. La prima fonte sono le lettere, che con grande frequenza Conci scriveva

alla moglie da Vienna, aggiornandola su quel che accadeva. La seconda fonte sono le cronache di vita parlamentare che siglate «N.» pubblicava sul quotidiano cattolico (prima «La Voce Cattolica», poi «Il Trentino»). Poiché non è dato di rilevare particolari scostamenti tra quanto testimoniato da questa documentazione e quel che viene registrato nei «ricordi», questi ultimi vanno accreditati di un valore particolare (e non è escluso, sebbene non lo sappiamo, che Conci per scriverli abbia dato qualche occhiata alla documentazione coeva cui abbiamo fatto cenno).

Veniamo a considerare più da vicino l'itinerario di Conci dal suo ingresso ufficiale in politica nel 1896 alla fine della sua esperienza nel sistema parlamentare asburgico nel 1918.

Indubbiamente la prima fase, quella che va fino al 1901, sembra racchiudersi nell'apprendistato politico tipico di un notabile. Stabilisce buoni rapporti sia con le componenti liberali trentine del Club italiano (meno, sembrerebbe, coi giuliani), esplora l'universo della grande capitale, si preoccupa di mantenere quelle attività culturali tipiche della buona borghesia: caratteristico il suo frequente rinvio alla pratica attiva della musica, sia per sé sia come raccomandazione alla moglie. Da subito coglie le peculiarità tanto del sistema politico che fa perno sul *Reichsrat* quanto di quello che ha di fronte al *Landtag* di Innsbruck. Vi è nel primo il dispiegarsi di un sostanziale dualismo fra il governo e un parlamento dove sempre più si manifestano contrasti fra le componenti nazionali, il che darà maggiore spazio ad un sistema di negoziati fra il primo ministro e i vari gruppi parlamentari. Nel secondo domina la dialettica ormai di lungo periodo fra i tirolesi ed i trentini, con un ricorso da parte dei secondi agli strumenti dell'ostruzionismo, assai poco efficaci per il controllo sulle leve amministrative detenute dai primi.

I due livelli si intrecceranno costantemente, perché sarà proprio Conci a capire meglio che la battaglia contro Innsbruck si poteva vincere, almeno parzialmente, negoziando col governo di Vienna. Sebbene il successo non sia mai troppo rilevante, è attraverso il continuo perfezionamento in queste tecniche di battaglia parlamentare che Conci raggiunge una posizione di leadership capace di mettere in ombra la posizione, che, per tradizione storica, avrebbe potuto essere ben più importante, delle élites liberali. Sarà infatti lui a giungere al ruolo di uno dei membri dell'Ufficio di Presidenza del *Reichstag* nel 1907, e sarà sempre lui a divenire vicecapitano del Tirolo nel 1908. I riconoscimenti erano certo in parte dovuti alla maggiore forza elettorale (e sostegno popolare) del partito cattolico rispetto al movimento liberale, ma costituivano al tempo

stesso un riconoscimento alle sue doti di uomo politico a suo agio nel muoversi nel nuovo sistema parlamentare-rappresentativo.

Qui entra in gioco anche il problema del suo rapporto con il nuovo movimento cattolico. La svolta in Trentino si era determinata nel 1904: nel marzo alle elezioni comunali di Trento si era affermata una nuova componente liberal-radical attorno a Giuseppe Silli e nell'agosto in una elezione suppletiva nel collegio della Valsugana per la Dieta di Innsbruck i liberali avevano rotto il patto tradizionale con i conservatori clericali che affidava a questi ultimi la posizione, facendo eleggere il liberale Giuseppe D'Anna. Questi eventi avevano spinto il vescovo Endrici a sollecitare, con lettera del 28 agosto, la creazione di una Società politica popolare (cattolica).

La scelta stava maturando da tempo, ma ora essa assumeva, sull'onda di una evoluzione europea, una accelerazione che chiedeva alle forze sparse del vecchio notabilato una precisa scelta di campo. Prontamente Conci con una lettera pubblicata su «La Voce Cattolica» del 31 agosto aderiva alla nuova formazione «per la necessità di una forte organizzazione politica che valga a guarentire da qualsiasi sorpresa».

Conci non sarebbe però mai diventato un «uomo di partito» come accadeva in quegli anni al giovane Alcide De Gasperi. Qui non è questione della distanza di Conci da sensibilità per diatribe teologiche, perché da queste si era tenuto accuratamente lontano anche il giovane De Gasperi<sup>12</sup>, bensì dall'assenza nei suoi scritti e discorsi dei temi tipici del «cattolicesimo sociale» e delle sue battaglie, invece ampiamente presenti nel futuro statista. Conci parteciperà a tutte le battaglie parlamentari del suo gruppo di riferimento, ma sempre su questioni politico-parlamentari molto concrete, mentre non abbiamo registrazione di alcuna attività sul piano organizzativo. In questo egli rimaneva, nel significato migliore del termine, un notabile.

I temi concreti di cui Conci amava occuparsi erano quelli di carattere amministrativo e politico e qui, come già accennato, il duplice teatro di Innsbruck e di Vienna aveva un rilievo fondamentale. Nel 1901 si era andati molto vicini ad una soluzione sulla questione dell'autonomia trentina. Il superamento dell'opposizione degli austro-tedeschi e soprattutto dei tirolesi era però reso molto difficile dall'esplicito appoggio che a questi dava l'erede al trono arciduca Francesco Ferdinando; su ciò faceva conto il luogotenente del Tirolo conte Franz Merveldt che era

<sup>12</sup> Cfr. P. Pombeni, *Il giovane De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Bologna 2007.

decisamente anti-italiano<sup>13</sup>. L'agitazione del radicalismo tedesco-tirolese era all'epoca già molto forte: nel luglio 1901 erano arrivate alla Dieta 128 petizioni di comuni e corporazioni tedesche contro qualsiasi progetto di autonomia per la parte italiana della regione. In compenso nel Trentino c'erano state vivaci agitazioni a sostegno dell'azione dei propri deputati ad Innsbruck.

Quando il governo rimosse il 7 dicembre 1901 il luogotenente Merveldt, sostituendolo con l'assai più abile ed aperto alle istanze dei trentini barone Erwin von Schwarzenau<sup>14</sup>, si arrivò quasi in dirittura d'arrivo per un compromesso che avrebbe riconosciuto autonomia al Trentino (con la divisione della Dieta in due Curie nazionali e un organismo rappresentativo a Trento) a patto di scorporare da questo alcune valate e località (principalmente le valli «ladine» di Fiemme e Fassa e le cosiddette «isole germanofone»). Il compromesso però fu fatto saltare dall'opera convergente dei radicali conservatori tirolesi e di una quota del radicalismo nazionalista trentino<sup>15</sup>, perché entrambi non volevano cedere sulle loro questioni di bandiera. «La Voce Cattolica» si era dichiarata a favore del compromesso, ricordando che «né Körber resterà sempre a Vienna, né uno Schwarzenau ad Innsbruck, e ... il continuo crescere degli elementi radicali oltre Salorno rende sempre più difficile, per non dire impossibile, l'ottenimento di qualsiasi istituzione autonoma per il Trentino»<sup>16</sup>. Un giudizio lucido, che sarebbe stato mantenuto anche a più di un decennio di distanza, quando «Il Trentino» avrebbe parlato, riferendosi al fallimento di quelle trattative, dello «spropósito del 1902»<sup>17</sup>.

Naturalmente in questo contesto Conci doveva misurarsi sempre più col crescere della italoFOBIA negli ambienti austro-tedeschi. Non è qui

<sup>13</sup> Contro di lui nell'ottobre 1901 i deputati Conci e Malfatti presentarono in Parlamento una interpellanza diretta al primo ministro Körber; cfr. «La Voce Cattolica», 21 ottobre 1901, che riporta il testo dell'interpellanza.

<sup>14</sup> Enrico Conci nella sua memoria autobiografica ha lasciato su di lui un giudizio molto positivo: «Il Barone Schwarzenau ... era un vero gentiluomo, intelligentissimo e vivamente, desideroso di attuare il programma autonomistico in base al quale egli era stato nominato. Egli si mise subito all'opera cercando continui contatti coi vari partiti e studiando modi di risolvere il problema che non incontrassero ostacoli insuperabili. E parve avesse trovata una soluzione ingegnosa che, senza destare l'entusiasmo di chichessia, corrispondesse ad un generale 'tolerari posse'» (cfr. *infra*, p. 63.)

<sup>15</sup> Per la verità questa volta non fu colpa né dei liberali (il loro giornale «Alto Adige» prese posizione per il sì) né dei socialisti battistiani (in questo caso il loro giornale, «Il Popolo», si schierò a favore del compromesso). A far saltare la situazione fu la reazione delle élites politiche italiane delle zone che rimanevano fuori dall'accordo, che minacciarono di delegittimare i politici che lo avessero sostenuto.

<sup>16</sup> *Il progetto d'autonomia*, in «La Voce Cattolica», 11-12 luglio 1902.

<sup>17</sup> «Il Trentino», 11 novembre 1913.

possibile ripercorrere tutta la battaglia culturale del radicalismo tirolese e non solo per negare che il Trentino fosse una provincia con identità propria e non semplicemente il *Welschtirol* (bonariamente tradotto come «Tirolo italiano»). Si tratta di una contesa che raggiunse aspetti parossistici<sup>18</sup>, ma che comportò anche una dura battaglia politica: ben prima della formazione dell'associazione del Tiroler Volksbund (7 maggio 1905) che aveva l'obiettivo di germanizzare la provincia di Trento, il tema era già caldo come racconta lo stesso Conci al quotidiano cattolico a proposito di un episodio accaduto nel 1903 alla Dieta di Innsbruck.

«Ed ora mi resta a parlare delle gesta dell'on. Dr. Perathoner, podestà di Bolzano.

Se Schrott aveva rimproverato a Conci di avere pensato alla ferrovia di Fiemme<sup>19</sup>, Perathoner trovò di rilevare nelle di lui parole un reato non meno condannabile, quello di avere fatta espressa menzione del 'Trentino'.

Alla parola «Trentino» il dr. Perathoner s'impenna e 'Trentino!' – egli chiede esclamando – 'Dove è il Trentino?'

Non vi fa pena, egregi lettori, il povero dr. Perathoner che accostandosi imprudentemente ad udire il discorso di un deputato italiano, si sentì ferito, *horribile dictu*, da quella triste parola che è 'Trentino'?

Dove è il 'Trentino'? chiede il dr. Perathoner mostrando difetto di cognizioni geografiche, ma lodevole zelo di apprenderele.

I deputati trentini tengono però conto di questa sua buona volontà: gli danno spiegazioni, lo invitano ad andare a visitare il Trentino personalmente; gli offrono anzi di guidarlo e indirizzarlo in tale sua ricerca geografica ...»<sup>20</sup>.

Praticamente dal 1905 la situazione andò sempre più inasprendosi. Conci era un realista pragmatico e tale sarebbe sempre rimasto: per questo nella diatriba sulla creazione di una Facoltà italiana di giurisprudenza si oppose con tutte le sue forze alla prospettiva del radicalismo nazionale, tanto liberale quanto socialista, dell'arroccamento sulla richiesta di Trieste come sede della Facoltà. Sapeva bene che il governo non poteva cedere su quel punto, perché la città adriatica era l'unico porto rilevante rimasto all'Impero e riconoscere un carattere «italiano» a Trieste era troppo rischioso (non per nulla si era lavorato con lena per farne una città multi-etnica, italiana, tedesca e slava). Il compromesso di una

<sup>18</sup> Ben ricostruiti dal bel volume di M. Nequirito, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, Trento 1999.

<sup>19</sup> La questione sulla ferrovia di Fiemme era un *casus belli* fra trentini e tirolesi. Il podestà di Trento, Paolo Oss Mazzurana aveva già ipotizzato negli anni Ottanta l'apertura di una linea ferroviaria tra Trento e Fiemme (su un percorso che peraltro presentava non pochi problemi tecnici). Ciò avrebbe fatto definitivamente gravitare quella valle sull'area italiana. A Bolzano si voleva invece una linea che la congiungesse col capoluogo sudtirolese, favorendone così la riconquista all'elemento tedesco.

<sup>20</sup> Cfr. «La Voce Cattolica», 22 giugno 1903; l'articolo è, al solito, siglato «N.».

sede in Trentino (o a Trento o a Rovereto) veniva respinto con sdegno dai vari radicalismi che avevano lanciato lo slogan «O Trieste o nulla».

A quel radicalismo Conci oppose il suo realismo, condiviso dal movimento cattolico, come spiegò in un comizio a Tuenno il 21 agosto 1905.

«Io sono assolutamente contrario alla formula 'Trieste o nulla'; e credo invece doversi fare quanto dipenda da noi per conservare o meglio per chiamare in vita la Facoltà giuridica italiana e per promuovere quei miglioramenti del progetto che si rendono raggiungibili, sia in linea linguistica, sia quanto alla sede della erigenda facoltà ...

Dopo il voto della Commissione finanziaria, in cui le falangi slave e teutoniche andarono a gara nel respingere l'emendamento di Trieste, e per chiunque conosca le idee che riguardo alla questione universitaria dominano nelle alte sfere, è però affatto escluso che si trovi chi veramente ritenga esistere anche la più lontana prospettiva che possa venire accettata Trieste; ed io getto quindi la prima base delle mie argomentazioni col constatare che oggi in politica il 'Trieste o nulla' equivale al nulla, corrisponde al chiedere che piuttosto che accordarci una facoltà nel Trentino – e nel Trentino soltanto essa può in realtà venire – la Facoltà giuridica [italiana] eretta ad Innsbruck ed ivi soppressa di fatto, venga soppressa anche in diritto»<sup>21</sup>.

Qui mi interessa rilevare soprattutto il riferimento alle «falangi slave e teutoniche» ed alle «alte sfere», perché è questo che dimostra la capacità di analisi politica che Conci aveva maturato, a cui si associava la percezione del cambiamento del clima politico negli equilibri dell'Impero. La posizione di Conci ebbe ripercussioni sul Club italiano che egli e monsignor Delugan abbandonarono momentaneamente per non accettare la partecipazione al voto dei suoi membri contrario alla creazione dell'università in Trentino, ma portò anche a scontri in provincia perché in un comizio a Malé, Battisti e un nutrito gruppo di studenti radicali presenti definirono i due deputati cattolici Conci e Delugan che avevano votato per accettare Trento come sede, «crumiri e traditori» e «conigli che per qualche interesse materiale venderebbero anche Cristo»<sup>22</sup>.

La riprova del mutato clima si ebbe nella battaglia del 1905/1906 per l'introduzione di una riforma elettorale che prevedeva il suffragio universale. Anche in questo caso il tema preponderante era destinato ad essere, più che la questione di principio, il mutamento degli equilibri di potere e di conseguenza della loro redistribuzione fra i diversi gruppi nazionali. Lo colse subito Conci in una sua corrispondenza dal Parlamento<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> *Il comizio di Tuenno*, in «La Voce Cattolica», 22 agosto 1905.

<sup>22</sup> *Il comizio di Malé*, in «La Voce Cattolica», 11 settembre 1905.

<sup>23</sup> «La Voce Cattolica», 4 dicembre 1905.

«Uso a seguire ognora ciecamente qualsiasi indirizzo del Governo – sempre verso un idoneo corrispettivo a pronti contanti od almeno a non troppo lunga scadenza – esso [il blocco tedesco conservatore e i polacchi] vede ora minacciare dalla progettata riforma elettorale la propria esistenza; e si ricusa quindi di favorire i piani del governo, al quale sta anzi per intimare una formale dichiarazione di guerra».

Il parlamentare trentino rilevava benissimo il clima di grande nervosismo che percorreva il *Reichsrat*, e vedeva altrettanto chiaramente quanti fossero gli oppositori palesi ed occulti all'interno del gruppo parlamentare austro-tedesco.

«... non parlo del Wolf<sup>24</sup> e consorti, che hanno l'impudenza di mettere a condizione del suffragio universale il riconoscimento della lingua tedesca come lingua di Stato, ... ma voglio dire di coloro che intendono il suffragio universale come conservazione dello stato quo a favore della nazionalità tedesca, alla quale dovrebbero quindi assegnare un numero preponderante di mandati; perché eguale potrebbe essere il suffragio per gli altri ma non per i tedeschi che devono – naturalmente – godere di un trattamento di favore».

La svolta era nelle cose. Il 18 novembre 1906 veniva chiamato al vertice delle forze armate asburgiche il generale Franz Conrad von Hötzendorf, già al comando di divisioni di fanteria a Trieste e a Bolzano, ossessionato dal problema di una guerra preventiva all'Italia, tanto che nel 1908 aveva proposto un attacco a quel nemico profittando del terremoto di Messina: una mossa che era stata giudicata vergognosamente improponibile dall'imperatore e dal governo. Nel marzo di quello stesso anno il luogotenente del Tirolo von Schwarzenau era stato sostituito dal conte Markus Max von Spiegelfeld, certo assai poco propenso a prendere in considerazione i desiderata dei trentini. Abbiamo già visto la fondazione del Volksbund e da allora nella provincia le lotte contro i tentativi di germanizzazione promossi da quello divennero assai frequenti.

Le elezioni del maggio 1907 avevano del resto confermato che la situazione politica nella Cisleitania era in fortissimo movimento: in generale i pantedeschi quasi scomparvero (ormai le loro istanze erano state assorbite da molti partiti tradizionali) e si ridimensionarono i liberali ed i giovani cechi; vi fu un notevole successo dei cristiano-sociali ed 87 seggi andarono ai socialisti<sup>25</sup>.

In Trentino si ebbe un vero terremoto: l'affluenza innanzitutto fu eccezionalmente alta, fra il 70 e l'80% degli aventi diritto. Eccetto che nei

<sup>24</sup> Karl Hermann Wolf (1867-1941), boemo, nazionalista tedesco conservatore, come capo degli «Ost-deutsche» aveva favorito una scissione dalla Alldeutsche Partei nel 1901.

<sup>25</sup> Cfr. A. May, *La monarchia asburgica*, Bologna 1992, pp. 475-476.

due tradizionali feudi urbani di Trento e Rovereto (dove vinsero rispettivamente un socialista, Avancini, e un liberale, Malfatti, ma dovendo andare al ballottaggio con un popolare che raccolse circa una metà dei voti rispetto ai vincitori), i popolari conquistarono gli altri 7 collegi e con un rapporto di circa 5 a 1 sui non eletti. In termini di rappresentanza politica i popolari avevano il 70% dei voti, i liberali il 13% e i socialisti l'11%<sup>26</sup>.

Non sarebbe fuor di luogo parlare dello stabilirsi di una egemonia cattolica, a cui era veramente passata la rappresentanza degli interessi «nazionali» in senso non irredentistico. Nel nuovo Parlamento si poté costituire un Club italiano popolare (che comprendeva anche 3 deputati giuliani), ma in un contesto nazionale quanto mai articolato: 232 deputati tedeschi, 19 italiani, 5 rumeni, 4 ebrei-nazionali, e 256 slavi (108 cechi, 79 polacchi, 32 ruteni, 24 sloveni, 11 croati, 2 serbi). Rimanevano i partiti, ma il loro rapporto con le dinamiche nazionali si era rafforzato anziché indebolirsi (magari con effetti dirimpenti come nel caso dei socialdemocratici, che ora avevano circa il 23% dei mandati). Il dato più rilevante era il crollo dei nazional-liberali che erano passati da 2/3 a 1/4 dei mandati. Ora il partito più forte era la nuova Deutsche Christlichsoziale Reichspartei, nata da una fusione fra i cristiano-sociali ed i conservatori cattolici (aveva 96 mandati)<sup>27</sup>.

Il nuovo primo ministro, barone Max Wladimir von Beck, fra l'altro si adoperò anche perché migliorassero i rapporti fra le nazionalità nel Tirolo: non solo impedì che il ministro tedesco nazionale Schreiner si recasse in Trentino a fare propaganda nazionalista<sup>28</sup>, ma fu grazie alla sua politica di apertura all'organizzazione delle nazionalità sul piano parlamentare, la quale assegnava un seggio nel gruppo dei vicepresidenti della Camera a ciascun rappresentante delle nazionalità, che Conci venne chiamato in quella prestigiosa posizione. Nel luglio 1907 si era costituita la Unione latina che era composta da tre gruppi: il popolare italiano (10 membri), il liberale italiano (4) e il rumeno (5). Questa era stata la premessa per avere un membro nell'Ufficio di presidenza della Camera, che fu appunto

<sup>26</sup> Cfr. R. Monteleone, *Elezioni politiche nel territorio trentino-sudtirolese sotto l'Austria*, pp. 51-52. I popolari eletti furono Albino Tonelli, Guido de Gentili, Bonfiglio Paolazzi, Emanuele Lanzerotti, Giovan Battista Panizza, Baldassarre Delugan e Enrico Conci.

<sup>27</sup> Cfr. L. Höbelt, *Parteien und Fraktionen im Cisleithanischen Reichsrat*, in H. Rumpler - P. Urbanitsch (edd), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, VII/1: *Verfassung und Parlamentarismus*, Wien 2000, pp. 975-976.

<sup>28</sup> Questo almeno a stare alla memoria autobiografica del Conci.



Enrico Conci (ed era un altro segnale della nuova egemonia cattolica)<sup>29</sup>. Sempre durante il Ministero Beck, il parlamentare della valle di Non fu nominato nel 1908 vicecapitano provinciale del Tirolo, il che costituiva un altro riconoscimento, non solo ad un uomo politico molto abile, ma anche al rilievo ormai assunto dal movimento cattolico trentino.

Conci era però ormai un personaggio chiave del sistema politico trentino. Lo testimonia a suo modo uno scambio di lettere del 1908 col giovane Alcide De Gasperi, direttore de «Il Trentino» (il nuovo nome che «La Voce Cattolica» aveva assunto dal 1906). In una risposta di quest'ultimo al parlamentare trentino datata 18 novembre<sup>30</sup>, il direttore de «Il Trentino» si difende perché Conci gli ha mandato una lettera «cortese nella forma», ma che ha «nel contenuto un duplice aspro rimprovero ed in coda ha forse il sapore anche di un ultimatum». De Gasperi col suo solito stile, che testimonia però della consapevolezza del suo ruolo, scrive: «Mi permetta d'essere franco e, in quanto alla forma, ascriva alla mia rudezza giovanile la deficienza dei periodi arrotondati». Conci si era lamentato perché una sua corrispondenza da Vienna era stata tagliata e manipolata. Il direttore, pur ammettendo che non si dovrebbe intervenire su articoli firmati (il che significa che la sigla «N.» non nascondeva al pubblico l'identità del suo autore), dice non solo di essersi limitato a togliere l'ultima frase sul governo Bienert, perché gli pareva eccessivo il «pessimismo» del Conci, ma, dopo aver ricordato che «nella lunga collaborazione sua ebbi tante volte l'occasione di omettere o abbreviare, quando la corrispondenza, giungendo da Vienna, veniva sorpassata da annunci telegrafici o quando necessità polemiche locali mi costringevano a non lasciar correre brani che potevano venir usati contro il giornale», aggiunge: «la sua collaborazione ha per il giornale maggior valore delle mie ragioni di opportunità», per cui si impegna ad «essere, di fronte ai suoi articoli che prego vivamente di mandare, uno scrupoloso correttore di bozze di stampa».

Giustificava poi la cancellazione del finale perché «era estremamente pessimista e lasciava facilmente dedurre un fiasco di tutta la politica

<sup>29</sup> Conci era stato eletto presidente dell'Unione latina e perciò spesso designato a rappresentarla nell'Ufficio di presidenza. L'accordo era che ciò sarebbe valso per due anni per poi ruotare la carica con gli altri gruppi, ma alla scadenza tutti furono d'accordo di rinnovare il mandato a Conci per un altro biennio. Anche questo era il segnale del peso crescente, non solo dal punto di vista numerico, del gruppo popolare trentino.

<sup>30</sup> La lettera si trova alla Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, *Archivio Enrico ed Elsa Conci*, b. 2, fasc. 16 (corsivo nell'originale). Nella lettera manca l'anno: l'archivista l'ha attribuita al 1906, ma questo non è possibile per il chiaro riferimento al governo Bienert, che entrò in carica il 15 novembre 1908.

parlamentare dei *popolari*»: i giornali avversari ne avrebbero approfittato per «ricantare su tutti i toni il gabbamento dei *popolari*». Questo si doveva evitare: «come vede sono ragioni di *tattica locale*, alla quale ella potrà accusarci di badar troppo, ma che noi invece riteniamo siano da Lei troppo trascurate».

E continuava: «Ella vede che se sbaglio è per zelo di partito. L'ambizione personale c'entra, almeno questa volta, pochino. Ritengo sempre per vero, malgrado la diversità di opinioni ch'io talvolta mi compiaccio di affrontare, che nutro per Lei la massima stima e cordialità di sentimenti. Che importa se talvolta tocco bruscamente? È il mio difetto, è la mia virtù. Ma qualunque cosa esso sia, sono ben pronto a farne ammenda, quando si tratti di rendere giustizia al partito o prova d'affettuosa stima alle persone che vi collaborano».

Come si può capire, anche questa è una testimonianza tanto del ruolo che rivestiva Conci, quanto della sua non completa integrazione con le dinamiche che ormai dominavano una politica dove il ruolo dei partiti metteva in ombra quello dei notabili (e De Gasperi apparteneva senz'altro ad una generazione diversa per sensibilità da quella del parlamentare della valle di Non). L'affermazione va presa naturalmente *cum grano salis*, perché una componente non secondaria del successo di Conci era pur sempre dovuta alla sua capacità di occuparsi delle esigenze di sviluppo dei territori da cui traeva il sostegno elettorale. L'esempio più notevole di questa azione fu senz'altro il suo impegno per la ferrovia Trento-Malé, altra occasione di scontro con gli interessi del Sudtirolo. L'opera, autorizzata nel 1905, venne poi realizzata ed infine inaugurata nel settembre-ottobre 1909 con Conci in prima fila a celebrare questo risultato di modernizzazione. Peraltro Conci si sarebbe battuto anche per risolvere positivamente la questione della ferrovia di Fiemme, che era un altro nodo di discordia con i sudtirolesi, una vicenda che era stata prevalentemente gestita da De Gasperi.

Peraltro la posizione di Conci era destinata, come è detto, a rafforzarsi. La sua elezione fra i sei vicepresidenti del *Reichsrat* fu replicata nel 1911, essendo stato fra l'altro l'unico eletto all'unanimità. La questione della tensione con la componente tedesca del Tirolo però non era destinata a sopirsi. Non è qui il caso di ripercorrere le tappe di questo lungo e a volte aspro confronto. Ciò che interessa rilevare è che Conci fu inevitabilmente assorbito da quel clima che diventava sempre più pesante non solo in Tirolo (nel 1911 il vescovo di Trento Celestino Endrici era stato contestato come italiano da nazionalisti tirolesi a Bolzano che pure

faceva parte della sua diocesi) ma anche nell'Impero dove cresceva il potere dei militari ossessionati dall'idea di una guerra anti-italiana.

Certamente il Nostro sfruttò con abilità la sua importante posizione parlamentare per contenere e piegare le resistenze di Innsbruck. Questa dialettica è molto importante, perché era proprio tipica di un sistema imperiale in cui da un lato le minoranze trovavano nell'imperatore e nel suo governo qualche tutela e dall'altro un sistema parlamentare estremamente frazionato e difficilmente governabile rendeva molto efficaci minoranze che fossero in grado di negoziare col governo il loro appoggio che diveniva spesso decisivo<sup>31</sup>.

L'ultima fase del parlamentarismo asburgico meriterebbe di suo una trattazione accurata. Qui ricordo solo che Conci intuì subito che era una illusione quella di usare del parlamento a discrezione, perché nel caso non si piegasse ai voleri di un governo che era sempre più un «gabinetto di funzionari» si ricorreva al paragrafo 14 della Costituzione che consentiva di sospendere i lavori del *Reichsrat* senza fissare alcuna data di riconvocazione. Ormai, come notò il nostro vicepresidente in un articolo su «Il Trentino» non era più tempo per quelle scorciatoie da monarchia semi assoluta.

«Si è fatto troppo a fidanza col par. 14; si sono messi troppo in non cale i principi parlamentari; si è troppo trascurato anche la apparenza di voler tener conto delle forme costituzionali, perché non nasca una reazione! ...

La costituzione non può senz'altro venire anche solo in via di fatto soppressa: il Parlamentarismo è un bisogno il quale si impone»<sup>32</sup>.

Bisogna però registrare che i cambiamenti dei tempi non restavano senza conseguenze anche nei rapporti fra italiani e tirolesi. Se è vero che la tensione nazionalista radicale era molto forte fra gli austro-tedeschi, non per questo mancavano componenti ragionevoli e si riuscivano a promuovere riforme che miglioravano un quadro che i conservatori si ostinavano a difendere così com'era.

La questione di fondo era ovviamente la riforma di un sistema elettorale rimasto ingessato a livello di *Land* quando ormai dal 1907 l'Impero aveva il suffragio universale eguale e diretto. La faccenda si trascinava dal 1905, ma solo a fine estate del 1913 una Commissione elettorale

<sup>31</sup> A testimonianza di questo si legga nelle memorie il passaggio in cui Conci narra di come, negoziando col primo ministro Stürgkh l'appoggio alle misure militari, ottenne la rimozione del luogotenente Spiegelfeld.

<sup>32</sup> *Una vignetta del Morgen*, in «Il Trentino», 29 aprile 1914.

raggiunse un primo compromesso, rispetto al progetto più radicale presentato dal cristiano-sociale tirolese Josef Schraffl: eliminò la riduzione prevista per i rappresentanti privilegiati delle Curie (che rimasero 4 per la Curia dei prelati e 10 per la grande proprietà terriera nobiliare), aumentò la Curia eletta sulla base del censo da 31 a 50 deputati, ma non concesse più di 21 mandati alla Curia universale (contro i 25 proposti da Schraffl). In più la Commissione divise la Curia del grande possesso in due sezioni nazionali, con 4 rappresentanti per la parte italiana e 6 per la parte tedesca, il che fu un vantaggio per i trentini perché fino ad allora non riuscivano ad avere rappresentanti nella Curia unitaria per il blocco compatto di liberali e conservatori tedeschi.

Una simile proposta non passò senza tensioni nazionaliste: i tedesco-nazionali si riunirono a Bressanone il 21 settembre 1913 chiedendo che si mantenesse il rapporto di 2 a 1 nella rappresentanza dei tedeschi in proporzione agli italiani, con l'argomento che il Trentino pagava solo  $\frac{1}{3}$  dell'intero ammontare delle imposte dirette. Tuttavia i tempi non erano più favorevoli a simili impuntature e, pur con qualche difficoltà, alla fine anche la componente tedesca si rese conto che non si poteva tirare la corda più di tanto.

Si arrivò così alla decisione finale che prevedeva l'abolizione delle elezioni indirette nei Comuni rurali e promuoveva un ampliamento della base elettorale con la istituzione della Curia universale. Per i trentini c'era un buon miglioramento poiché su 96 mandati ne ottenevano 35 invece dei 21 precedenti, che costituivano il 31% della vecchia composizione (68 deputati), mentre ora si arrivava al 36% della nuova<sup>33</sup>. Con una definizione equa su base nazionale delle circoscrizioni nella Dieta vi sarebbero stati, oltre i deputati per carica, 58 tedeschi e 34 italiani<sup>34</sup>. In più veniva istituzionalizzata la consuetudine di scegliere fra gli italiani il sostituto del capitano provinciale (che era già Conci), anche se adesso, per accontentare i tedeschi, venne creato un secondo posto di vicecapitano. Gli italiani ottennero anche la riserva legale di 3 posti nella Giunta provinciale contro i 2 che sino allora avevano per consuetudine.

<sup>33</sup> Le rappresentanze erano così distribuite: voti «virili» per la carica, cioè il rettore dell'Università ed i vescovi tirolesi; Curia dei dignitari ecclesiastici 4 deputati; della grande proprietà nobiliare terriera 10 deputati (6+4), delle Camere di commercio e industria 3 deputati; Curia degli elettori per censo: 19 mandati alle città e 35 ai Comuni rurali; Curia elettorale universale: 7 deputati ai distretti cittadini e 14 a quelli rurali.

<sup>34</sup> Per curiosità registriamo che le donne ottennero il diritto di votare nella grande proprietà terriera, nelle città minori e nei Comuni rurali della Curia elettorale per censo, ma non nelle città maggiori e non nella Curia universale.

Il nuovo diritto elettorale fu approvato dalla Dieta tirolese il 16 ottobre 1913 e ratificato dal governo centrale il 2 febbraio 1914.

Come si è visto non erano stati guadagni da poco, frutto di battaglie politiche a cui Conci aveva dato un contributo fattivo, ed ora ci si avviava ad elezioni molto importanti, perché avrebbero rimesso in gioco i vari bilanciamenti dei gruppi. In Trentino ciò significava tornare a misurarsi con un sistema di partiti che vedeva sempre i tre protagonisti, popolari, liberali e socialisti, contendersi non tanto la preminenza nel *Landtag*, saldamente in mano alla rappresentanza sociale cattolica, quanto le città, e soprattutto il capoluogo.

Comunque il successo tanto nella riforma quanto nella gestione delle elezioni seguenti fece rinascere la questione autonomistica, con una battaglia che, per quanto sconfitta nel suo obiettivo, diede vita ad una parlamentarizzazione della Dieta e ad un equilibrio migliore fra le etnie con capitano provinciale Theodor von Kathrein (che Conci aveva sempre giudicato un politico aperto e comprensivo del tema degli equilibri da cercare con i trentini), suoi vice Conci e Schraffl, e la dichiarazione che la Giunta era un organo permanente.

Ancora una volta un combinarsi di eventi impedì che la strategia politico-parlamentare ottenesse i risultati attesi. Il 16 marzo 1914 il primo ministro Karl von Stürgkh impose la chiusura del Parlamento, privando, come fece notare De Gasperi, le rappresentanze nazionali del luogo in cui tutelarsi contro il prevalere del nazionalismo aggressivo di gran parte degli austro-tedeschi. Di lì a qualche mese lo scoppio della guerra avrebbe distrutto qualsiasi equilibrio fra le componenti dell'Impero. Un sistema che nonostante tutto aveva tensioni «nazionali» che però non erano *sic et simpliciter* «irredentistiche» lasciò precipitare la situazione verso il baratro della spaccatura.

La situazione era nota da tempo e si stava solo aggravando. Un personaggio non sospettabile di tenerezze verso gli italiani, come il luogotenente Markus von Spiegelfeld, aveva inviato già nel 1912 un *memorandum* nientemeno che all'erede al trono Francesco Ferdinando, mettendolo in guardia sul «fatto che molto spesso si confonde 'irredentistico' con 'nazionale' e 'autonomistico' ... Nazionale, anzi marcatamente nazionale, è tutta la popolazione laggiù», ma concludere per questo che «ogni italiano di orientamento nazionale o autonomista debba essere un irredentista è conclusione sbagliata». Parole di buon senso, che non vennero prese in considerazione, se a protestare contro l'ottusità dei militari fu sin dal 1915 il presidente della Corte d'appello di Innsbruck, barone Friedrich

von Call e l'autorevole deputato tirolese Johann Nepomuk Di Pauli, che non solo accusava le autorità militari di «fiuta[re] una spia ovunque e dietro ogni tirolese italiano», ma arrivava ad affermare che per questo «cominci[ava] a comprendere l'antipatia che gli italiani colti nutrono nei nostri confronti»<sup>35</sup>.

Conci fu subito vittima di questo clima. Con l'inizio della guerra il *Reichsrat* era stato chiuso (trasformato in un ospedale) e l'immunità parlamentare era stata sospesa. Conci era già stato costretto ad abbandonare Innsbruck dove risiedeva e il 31 maggio 1915 veniva internato a Linz con la famiglia. Iniziava così per lui un periodo durissimo. Nonostante l'ascesa al trono del nuovo imperatore Carlo I il 21 novembre 1916 avesse dato luogo ad una amnistia (di cui aveva beneficiato anche una delle figlie di Conci, incriminata per presunte attività irredentistiche), il Nostro non poté riprendere neppure la sua posizione di vicecapitano del Tirolo essendogli stato intimato di lasciare Innsbruck come persona la cui presenza avrebbe dato luogo a manifestazioni ostili.

Ancora una volta fu il Parlamento il vero rifugio della politica. Riaperto il 27 giugno 1917 per non dare adito ad una immagine autoritaria del sistema austriaco esso fu il luogo dove divenne possibile denunciare la situazione di disgregazione del sistema di convivenza etnica che si era ormai reso palese. Conci ne era uno degli esempi, ma il cuore della questione rimaneva il sistema tirolese, come De Gasperi denunciò in un discorso al *Reichsrat* il 28 settembre 1917.

«Sarebbe ingenuo da parte mia parlare della autonomia nazionale o della posizione che la nostra parte di territorio avrà in futuro nei confronti della parte territoriale tedesca, in un momento in cui siamo completamente abbandonati alla nazione dominante, in cui il nostro vice-capitano provinciale, il dr. Conci, non ha ancora potuto prender parte all'amministrazione territoriale, in cui noi siamo completamente amministrati dalla maggioranza, non abbiamo voce e non troviamo ascolto».

E, tanto per non lasciar dubbi, De Gasperi aggiungeva che la causa di tutto era nel

«presidium territoriale di Innsbruck, che si potrebbe chiamare centrale di persecuzione, al cui vertice è in realtà un uomo al quale potrebbe essere applicato il motto del *Faust*: 'Sono lo spirito che sempre nega'».

<sup>35</sup> G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Trento 2005 (ed. orig. *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 1995), pp. 46-47.

Una valutazione che avrebbe ribadito con gli stessi termini una seconda volta nel prosieguo del discorso<sup>36</sup>.

L'astio del nazionalismo radicale tirolese, ormai del tutto dominante, era comunque irrefrenabile e Conci, ma anche gli altri parlamentari trentini continuarono ad essere bersaglio di attacchi pesantissimi della stampa e delle organizzazioni politiche di Innsbruck. Come conseguenza il parlamentare della valle di Non si sentì sempre più legato agli altri nazionalismi che scuotevano ormai il *Reichsrat* e l'Impero, come testimoniò partecipando il 16 maggio 1918 alle celebrazioni del cinquantesimo del teatro nazionale ceco a Praga e pronunciandovi un discorso in cui vi era una frase non certo ambigua: «È l'augurio di un perseguitato ai perseguitati, del rappresentante di una nazione oppressa, gemente ancor sempre sotto gravi compressioni. Possa il ruggente leone ceco [così raffigurato nello stemma della Boemia], presto accosciarsi tranquillamente, soddisfatto del suo trionfo»<sup>37</sup>.

Era scontata la reazione del nuovo capo del governo centrale, Ernst von Seidler, un accademico piuttosto legato al nazionalismo austro-tedesco, che provvide ad esonerare Conci dalla carica il 22 giugno 1918, dandone notizia alla stampa prima che alle autorità e all'interessato. Il 10 luglio, Conci scrisse una dura lettera al primo ministro, denunciando la «evidente illegalità» dell'atto e per protesta restituì le insegne di commendatore di Francesco Giuseppe<sup>38</sup>.

Ormai la situazione era però precipitata. Già il 4 ottobre 1918 De Gasperi aveva annunciato in un discorso al *Reichsrat* che era una illusione quella dei dirigenti tirolesi che il futuro del Trentino potesse essere determinato da un «plebiscito» in cui giocare la possibilità che quelle popolazioni mantenessero la loro fedeltà asburgica. Non molto tempo dopo i deputati italiani alla Camera di Vienna, con l'eccezione dei giuliani Faidutti e Bugatto, si costituivano in «fascio nazionale» e toccava a Conci ufficializzare il 25 ottobre 1918 la dichiarazione per cui «tutte le regioni italiane finora soggette alla monarchia austro-ungarica, niuna eccettuata, sono da considerarsi ormai staccate dal nesso territoriale della stessa»<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Per questo discorso, A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2: E. Tonezzer - M. Bigaran - M. Guiotto (edd), *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, Bologna 2006, pp. 1937-1943.

<sup>37</sup> Citato da G. Gentili, *La deputazione trentina al parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento 1920, p. 209.

<sup>38</sup> Il testo della lettera, *ibidem*, pp. 224-225.

<sup>39</sup> Copia di questa dichiarazione si trova alla Fondazione del Museo storico del Trentino, Trento, *Archivio Enrico ed Elsa Conci*, b. 3, fasc. 33.

Il 31 ottobre Conci, De Gasperi, Malfatti, l'istriano Rizzi e il triestino Gasser ottennero il permesso di recarsi in Svizzera ufficialmente per chiedere aiuti alimentari per le loro popolazioni: evidentemente tutti sapevano che si trattava di altro. Via Zurigo si diressero a Berna dove stava il rappresentante diplomatico dell'Italia, il marchese Raniero Paolucci de Calboli, e di qui raggiunsero Milano e poi Roma, accolti ufficialmente come i rappresentanti di un popolo finalmente «redento».

Conci aveva così in una certa misura concluso la parte più importante di quella che sarebbe stata una lunga esperienza politica. Era stato davvero il «notabile», l'uomo che dentro le istituzioni era riuscito a costringere il potere a prendere in carico il tema identitario della sua gente, sul piano politico, come su quello economico e sociale, senza però uscire mai da quella centralità dei luoghi della rappresentanza istituzionale: una impostazione che caratterizzava le figure come la sua.

Al contrario del più giovane De Gasperi, egli non era mai stato né un elaboratore di ideologia per il compattamento politico della sua gente, né un organizzatore di qualcosa che potesse assomigliare ad un partito nel senso moderno del termine. Non aveva avuto remore a capire che i tempi nuovi richiedevano entrambi quegli strumenti, ma lui si era semplicemente messo a loro disposizione senza assumere in essi alcun ruolo attivo.

Il suo mondo era il Parlamento, tanto quello di Innsbruck, inospitale, quanto quello di Vienna, dove invece si muoveva molto bene nel gioco di relazioni in un instabile mosaico di forze politiche. Ritengo che in quest'ultima sfera avesse insegnato molto al giovane De Gasperi, che, a mio giudizio, approfittò poi a fondo di quanto maturato nel tumulto di quegli anni durante la difficile gestione che gli toccò fare del Parlamento italiano post-1945<sup>40</sup>.

Per un notevole come Conci gli spazi si sarebbero ristretti inevitabilmente nel mondo seguito al trauma del 1919. Certo la sua esperienza di perseguitato politico durante la guerra gli avrebbe valso, come peraltro avvenne anche per Valeriano Malfatti, la nomina a senatore, che era all'epoca l'approdo naturale appunto del notabilato politico. De Gasperi, che non aveva avuto persecuzioni durante la guerra e che per questo

---

<sup>40</sup> In alcune lettere private a Conci De Gasperi affermò di essere stato un suo discepolo e non credo fossero espressioni gentili di pura circostanza; si veda, V. Calì, *L'Archivio Conci al Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà – Lettere di Alcide De Gasperi a Enrico Conci*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1, 1990, pp. 8-16.



sarebbe stato accusato dai fascisti (ma nel secondo dopoguerra anche dai comunisti) di «austriacantismo»<sup>41</sup> rappresentava una tipologia politica diversa.

Nel Trentino asburgico, che viveva una complessa transizione fra XIX e XX secolo, Conci rappresenta però non solo una figura di grande interesse, ma la testimonianza di una fase storica che è venuto il tempo di studiare fuori tanto dai vecchi stereotipi della redenzione quanto dai nuovi stereotipi delle tiroleserie nostalgiche legate ad un romanticismo fuori tempo. Un lavoro che è possibile fare proprio a partire dalle testimonianze che egli stesso ci ha lasciato e che sono in parte qui pubblicate grazie all'intelligente lavoro di Mirko Saltori.

La pubblicazione de *I miei ricordi* di Enrico Conci sulla base del documento originale depositato nel fondo *Archivio Enrico ed Elsa Conci* presso la Fondazione Museo storico del Trentino così come delle lettere alla moglie riprodotte a corredo è stata possibile grazie alla liberalità della Fondazione Museo storico del Trentino e del suo direttore Giuseppe Ferrandi, a cui va il nostro vivo ringraziamento.

Il fondo è, come ricorda Saltori, molto ricco e costituisce senz'altro una fonte del massimo interesse per la storia non solo del Trentino contemporaneo, per cui il nostro augurio è che il suo utilizzo da parte dei ricercatori continui e si sviluppi, approfittando dell'ottimo servizio di conservazione e consultazione che il Museo garantisce agli studiosi.

---

<sup>41</sup> Ma nel 1924 Conci lo difese pubblicamente da queste accuse, con un gesto che all'epoca non era certo privo di coraggio.



Enrico Conci (Trento, 1866-1960), qui ritratto nel 1910 (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Enrico ed Elsa Conci*, b. 18, fasc. 103, foto 1).